

Un giusto rapporto con l'incertezza

Appunti di «terapia negativa»

JEAN-FRANÇOIS MALHERBE*

Uno dei problemi cruciali di una vita umana consiste nell'instaurare un giusto rapporto con l'incertezza. Annota Blaise Pascal nei suoi *Pensées*: «Aneliamo alla verità e non troviamo in noi che incertezza».

E se c'è un ambito in cui una tale osservazione manifesta tutta la sua perspicuità, questo è quello dell'arte medica.

LA MEDICINA TRA «OGGETTIVAZIONE» DEL CORPO UMANO E «OGGETTIFICAZIONE» DEL PAZIENTE

La medicina è un'arte e non una scienza. Propriamente, è l'arte di mettere le scienze e le tecniche biomediche al servizio dei pazienti e della loro salute. Le scienze biomediche sono scienze statistiche, ossia un insieme di enunciati formulati in rapporto a una determinata popolazione di individui. Da una statistica non si può dedurre alcuna certezza concernente un individuo singolo che appartenga a questa determinata popolazione.

Ora, al medico e al paziente importano in primo luogo la salute individuale. In dodici anni di lavoro in una facoltà di medicina e in ospedali universitari ho potuto constatare direttamente come la pratica medica sia una continua lotta contro l'incertezza. La difficoltà di questa lotta consta del fatto che – troppo spesso – i clinici tendono a considerare i loro pazienti non più come co-produttori della loro stessa salute, ma come delle macchine.

A ben guardare, tutta l'etica clinica che ho cercato di sviluppare si articola sulla distinzione fondamentale tra l'«oggettivazione» di un corpo umano, che si rende a un dato momento necessaria per raccogliere a suo riguardo informazioni le più precise e affidabili possibili, e

* Pubblichiamo qui, in una nostra tradizione italiana, alcuni appunti inediti, datati 16-17 maggio 2014, del filosofo morale e bioeticista Jean-François Malherbe (1950-2015). [n.d.r.]

l'«oggettificazione» di un soggetto umano, ovvero la sua riduzione a semplice oggetto.

La prima è indispensabile al clinico che intenda mettere la propria scienza a servizio del suo paziente. La seconda è inaccettabile non solo perché riduce il paziente-soggetto a oggetto, ma ancor più perché snatura il clinico che pratica l'arte medica trasformandolo in mero ingegnere biomedico.

UN «PRINCIPIO ECKHARTIANO»

L'«oggettificazione» è un rifiuto dell'incertezza.

L'«oggettivazione», per contro, è uno stratagemma che mira a restringerne il campo.

La prima aspira ad asservire l'umano; la seconda si sforza di servirlo.

Molti medici mi hanno confidato di essere stati profondamente sorpresi dalla reazione dei loro pazienti quando questi abbiano preso in mano, in un costante dialogo con essi, la co-produzione della loro guarigione. Saper suscitare nei pazienti l'energia soggettiva della guarigione è una grande arte.

Troviamo qui applicato una sorta di «principio eckhartiano»: alla «teologia negativa» corrisponde una «terapia negativa», ossia la pratica di un'arte consistente nell'applicare al paziente le nostre ipotesi, prestando costante attenzione anche alla minima delle reazioni sorprendenti che egli possa manifestare e che ci mostreranno il carattere erroneo dell'una o dell'altra di queste ipotesi.

Quel che è vero per la pratica dell'arte medica lo è, *a fortiori*, per la pratica dell'etica clinica. Allorché si tratti di catalizzare la riflessione etica personale di un clinico esperto nell'arte medica è opportuno appoggiarsi su qualche ipotesi fondata sull'esperienza.

Ancor meglio, tuttavia, è percepire e poter accogliere le sorprese che questo clinico può fare all'etico. Accogliere queste sorprese significa, invero, lasciare che l'altro si sveli, ancorché tentare di metterlo selvaggiamente a nudo.

La decisione etica al capezzale del paziente è ben più spesso il risultato di uno «svelamento» inatteso del senso, che non il risultato di un calcolo per il quale sarebbe sufficiente introdurre i dati nell'algoritmo appropriato.

Non sappiamo mai chi siano, in verità, il paziente, né il medico, né noi stessi. È per questo che alla «teologia negativa» di Meister Eckhart corrisponde una vera e propria «antropologia negativa».